

“Desiderio desideravi”

ESPOSIZIONE

La Lettera Apostolica *Desiderio desideravi*, del 29 giugno 2023, a seguito della normativa sul rito esposta in *Traditionis custodes*, si presenta come un compendio dei motivi che rendono preziosa la liturgia cristiana – in primis l’Eucaristia – ed emozionante la sua celebrazione comunitaria. Nel linguaggio della Lettera, ciò è annunciato parlando della liturgia come “dimensione fondamentale” per la vita della Chiesa e incoraggiando l’impegno a corrispondervi anche mediante la profonda riconquista della bellezza del celebrare cristiano.

Nel suo complesso, il testo non vuole essere una ripresa dogmatica e teologica dell’essenza e della struttura del sacramento cristiano: di fatto, però, il testo compendia la sua intenzione sapienziale e parenetica radunando i contenuti della nuova sensibilità post-conciliare, con un linguaggio che rimane sostanzialmente interno al codice intra-ecclesiale della sua comunicazione. Faccio questa sottolineatura perché non intendo raccogliere il vostro invito limitandomi ad illustrare la pertinenza dei contenuti e delle sollecitazioni esposte. Esse sono tutte già note ad un pubblico ecclesiastico: non potrei aggiungere niente di utile riassumendolo o parafrasandolo in termini teologici. E non ritengo neppure necessario enfatizzarne il corrispondente impegno pastorale (un giorno, forse, riusciremo a superare il privilegio acquisito da questo termine, che riassume l’intera pratica cristiana nell’atto del ministero ordinato). Oltretutto, non sono un liturgista, non sono un parroco. Cercherei piuttosto di vedere se posso essere di qualche utilità, indirizzando la vostra attenzione – e magari anche quella del liturgista e del parroco – su qualche linea teologico-ecclesiale di faglia che rappresenta il campo reale sul quale si gioca la partita del culto cristiano: nel contesto della comunità cristiana che c’è e nel contesto della società secolare in cui convive. Queste linee di faglia sono, ai miei occhi, una specie di ago della bilancia: l’attenzione dedicata ad esse consente di apprezzare la differenza fra la retorica dell’esaltazione della liturgia che compensa la sua depressione odierna (indipendente dall’analfabetismo simbolico dei moderni) e lo stallo della pratica della fede che nella celebrazione trova accessibile fondamento per tutti (e non solo espressione per i credenti). La cosa interessante è che l’evidenza di queste linee di faglia non è assente dalla indicazione della liturgia ecclesiale come deve essere, nell’effettività esistenziale della forma cristiana – anzi cristologica – della fede. E tuttavia, nel linguaggio della spiegazione cristiana più corrente è come sorvolata:

colmata, saturata e superata dall'enfasi teologica della illustrazione dell'essenza.

La spiegazione teologica della liturgica, in questo mezzo secolo ha conquistato una profondità commovente. Talmente ricca, che appare ancora più mortificante la distanza dalla liturgia reale e dalla coscienza che il *sensus fidelium* ne condivide. Voglio dire: una distanza che doveva ridursi si è aggravata.

Mi domando, infatti, per quale liturgia, le generose profondità della nuova teologia-ecclesiologia del culto, offrono chiarificazione e sostegno. La liturgia eucaristica spiega la sua necessità per chiunque come elemento di congiunzione con Gesù, la salvezza del Cristo, l'edificazione del suo Corpo che è la Chiesa. Come si estrae tutto questo dalla normale celebrazione della messa? Si estrae? Oppure, meglio, si astrae? La forma richiesta e ricercata della fede, nell'uso più corrente, non è forse quella che si definisce nella opzione fondamentale della vita, nella decisione della coscienza, nella dedizione per la carità e l'evangelizzazione? La messa la esprime e le dà fondamento, certo: ma non si può certo dire che la pratica odierna della celebrazione sia concepita come la sua forma più propria ed esemplare. O forse no: il senso comune pensa che "andare a messa" ed essere "una persona di fede", si sovrappongano con buona approssimazione.

Non è più quello che, usualmente, diciamo noi preti, ma non sembra così sbagliato se si guarda a Gesù: si considerano i pani moltiplicati per tutti e i pasti condivisi con i peccatori; se si osserva la cena del congedo e del lascito del suo corpo e se si ascolta il suo discorso sul "pane di vita".

Possiamo ampliare un po', a puro scopo esemplificativo, per chiarire concretamente la linea di riflessione che intendo aprire. L'odierna teologia del Battesimo è ormai pura esuberanza dell'identità cristiana, in forma praticamente sconosciuta alle generazioni degli ultimi due secoli, che ne conoscevano soprattutto la fondamentale importanza di liberazione dal peccato originale di Adamo e di accettazione della comunità dei figli di Dio salvati. Il sacerdozio battesimale, la sua dignità ecclesiale e la sua titolarità ministeriale sono in cima alla evocazione del suo significato teologico. Giusto. Eppure, con tutto questo, estraiamo forse carismi e ministeri, evangelizzatori e testimoni, dalla liturgia battesimale? Lo so che è un rito, che poi va attuato nella vita (espressione di cui per altro cercherò di precisare anche l'ambiguità). Ma nella pratica effettiva e pressoché esclusiva, il

battesimo è conosciuto – e apprezzato – come festa di una nuova nascita, il cui valore è garantito e sigillato dalla benedizione di Dio, e la cui storia e destino è affidato alle mani del Padre che lo custodisca. La Chiesa si rallegra di un nuovo membro e spera di trarne sostegno per l'edificazione della comunità di fede. (Non spiega così chiaramente, però, che cosa è disposta ad offrire alla sua vita reale, in cambio di questo: gli assegna precisi doveri, contratti in virtù del dono ricevuto, ma lascia nel vago i propri, a parte gli inestimabili tesori della grazia. La stessa cosa avviene, per il matrimonio. Non stiamo imponendo ai battezzati reali l'obbligo di onorare un contratto virtuale che non hanno mai firmato?). Insomma, l'esuberanza del carico misterico indicato come essenziale per la fede liturgica e svelato con enfasi dall'ecclesiologia teologica è impressionante. E persino commovente. Ma possiamo dire che la pratica liturgica e pastorale lo rende gioiosamente accessibile e realisticamente praticabile? E siamo proprio sicuri che la pastorale liturgica dovrebbe fare, nella sua essenza e in generale, anzitutto questo?

Uno scarto un po' imbarazzante, insomma, fra la pedagogia e la pratica del sacramento tiene in stallo il passaggio dalla coscienza liturgica alla più aggiornata ecclesiologia del sacramento e della missione. Nell'incertezza, la celebrazione effettiva non si muove: mentre la retorica liturgica aumenta di intensità.

Non senza punti di ostruzione attualmente imbarazzanti. Il dibattito sull'essenza della liturgia è finito di nuovo nella battaglia di opposti rubricismi, come ai vecchi tempi: dall'*ordo missae*, ormai, dipende la verità della liturgia, l'ortodossia della fede, l'ecclesiologia del Vaticano II. Non sembra anche a voi che un tale approdo riconsegna la liturgia alla teoria rituale dalla quale il movimento liturgico aveva cercato di liberarla? In ogni caso la ricchezza della liturgia abituale non si fa ecclesiologia reale: non si fa nella celebrazione stessa liturgia, ma poco anche nella realtà della vita (come si usa dire un po' goffamente, come se si potesse applicare la liturgia alla vita cristiana, immaginando che la celebrazione non sia ancora la vita cristiana). Nello stesso tempo quello che si fa nella liturgia celebrata, a dispetto delle apparenze, non è poi così lontano dal *sensus fidei* (dei fedeli e anche dei poco fedeli, per i quali la liturgia ha comunque un peso discriminante per la vita di fede, quando si ragiona di *pratica* – ossia di *atto* – della fede). Direi anche di più. Il sacramento cristiano non dovrebbe forse imparare da questo scarto eccessivo fra il *sensus fidei* e la retorica ecclesiastica, che appare così mortificante? Se i due si riconciliassero, non ritroverebbero la profondità dello stile di Gesù? La bellissima analogia con la strabiliante semplicità – e leggibilità –

dei gesti-sacramento in cui Gesù media e affeziona la grazia di Dio non dovrebbe insegnarci di più?

Insomma, l'amore per la "cosa" dovrà riprendersi il suo primato sull'euforia delle "parole". Bisognerà forse riprendersi un po' dal tasso alcolico con il quale abbiamo cercato l'euforia del sacramento e riconsiderare le cose più da sobri. Rimaniamo comunque sullo scorcio dello sguardo privilegiato da *Desiderio desideravi*, ossia quello della forma e della formazione del celebrare.

Propongo due punti di ingresso nelle linee di faglia che la stessa Lettera evoca – inevitabilmente – senza svolgerne le implicazioni a riguardo del cambio di paradigma che deve ispirare il linguaggio e le pratiche.

La prima linea di faglia si apre sul crinale della fede che si apre nel sacramento e la destinazione universale del corpo dato del Signore. La liturgia – *in primis* e in modo affatto specifico per l'economia sacramentale della fede – allestisce il tempo e lo spazio del rapporto sacramentale con il corpo del Signore. Con l'espressione "corpo del Signore" intendo qui tutta la gravidanza cristologica dell'incarnazione (che non sto ad esplicitare), ma anche il memoriale della relazione con il corpo di Gesù – e dei suoi effetti – che la testimonianza apostolica tramanda e le scritture evangeliche attestano (nn. 8-11). Il sacramento è la nostra unica possibilità, insiste giustamente la Lettera, di avere una relazione reale con Gesù (e non solo con i suoi intermediari o la sua immagine). Infatti, l'eucaristia è significata come presenza reale del Cristo salvatore e consegna alla morte del corpo di Gesù: in cui siamo salvati. Presenza reale in un senso specifico e, in certo modo, esclusivo: perché in tutti gli altri casi Gesù si presenta "nel corpo d'altri" (il fratello, il vescovo, il povero, la parola, la carità), mentre nell'eucaristia si presenta "nel corpo proprio" (il significato della transustanziazione, che solo qui accade, è appunto questo). Di solito, riassumo la potenza di questo evento (che la teologia di scuola indicava approssimativamente con la categoria dell'*ex opere operato*) dicendo che nella celebrazione eucaristica, la Chiesa intera, dal Papa all'ultimo fedele, "ferma sé stessa", per esporsi al corpo del Signore: che le parla, la tocca, si sacrifica e si dona in pegno di vita eterna nell'intimità di Dio. E lo fa consegnandoci lo Spirito che, dopo averci reso accessibile questa relazione secondo il senso della fede, fa il lavoro di questa trasformazione nella vita che continua. In questa azione di sosta eucaristica, che raduna la Chiesa nella forma della comunità mondanamente inoperosa, la fede confessa sempre di nuovo la verità del suo credo. Il fondamento della redenzione creduta e del

compimento sperato non è il prodotto della quantità delle parole, pur necessarie, con le quali ci affanniamo a spiegare il vangelo; non è l'efficacia delle opere, persino miracolose, con le quali ci spendiamo per edificare la comunità. Il fondamento è la Parola di Dio, l'opera del Signore. L'atto eucaristico – da sé stesso e a chiunque, ma prima di tutto a noi – deve comunicare questo: in modo che proprio questo possa essere colto con assoluta evidenza. Perché questa è l'icona perfetta della fede, che va in scena – senza ambiguità, come avviene nelle parole e negli atti del nostro vissuto cristiano ecclesiale e quotidiano – proprio nell'azione liturgica. Se Gesù non ci guarda, se Gesù non ci parla, non ci tocca, non ci nutre, non ci guarisce, non si sacrifica, non ci mostra le sue ferite, non ci interpella dalla sua risurrezione, siamo perduti. Pensate quale sobria ebbrezza deve avere la celebrazione che si concentra in questo inaudito privilegio, quelle di essere ammessi al tono e al tocco della presenza reale del Signore. Nel minimalismo delle parole e dei gesti che evocano simbolicamente la nostra supplica e la nostra gratitudine.

L'eucaristia, dunque ha ragione di fine, fino a che Egli venga. Il Papa esorta a non mortificare questa suprema libertà dell'atto eucaristico, rendendolo strumentale alle parole e alle opere dell'edificazione ecclesiale e della missione evangelizzatrice. E trasformandola in una sorta di giustificazione dell'autoreferenzialità gnostica e pelagiana. L'eucaristia sostiene le parole e le azioni testimoniali della fede, proprio attestando la loro inevitabile ambiguità e insufficienza. Pensate se l'atto celebrativo per eccellenza si diffondesse nella sfera del sapere sociale con questa connotazione: Gesù è l'unico salvatore di Dio: e non siamo noi.

La seconda linea di faglia si apre appunto sul versante del rapporto con l'evangelizzazione, la missione, il dono della speranza e della redenzione. Il Papa, su questo punto, pur parlando la lingua di un universalismo dell'amore e della misericordia alla quale ci siamo assuefatti – persino troppo superficialmente – si prende anche i suoi azzardi. Quando parla dell'incontro reale, reso possibile dal mistero sacramentale della presenza del Signore, dice: “Io sono Nicodemo e la Samaritana, l'indemoniato di Cafarnao e il paralitico in casa di Pietro, la peccatrice perdonata e l'emorroissa, la figlia di Giairo e il cieco di Gerico, Zaccheo e Lazzaro, il ladrone e Pietro perdonati” (n. 11). Molto bello. Ma nella nostra teologia fondamentale della fede, queste – persino quelle degli Apostoli – sono figure preparatorie della fede autentica. Non conosco manuali di teologia fondamentale o di teologia pastorale in cui si svolga un ragionamento consequenziale a questa attestazione scritturistica: indicando e spiegando le figure di quella

che Gesù nomina “fede”, anche a prescindere dalla chiamata alla missione o dal compimento nella sequela, come il paradigma della fede in Gesù destinato a rimanere il più vasto, il più comune, il più universale nel quadro dell’opera storica della evangelizzazione. Fede “che salva”, fede che merita “l’elogio di Gesù”, fede che talora deve ispirare un sano imbarazzo nella “oligopistia dei Discepoli”.

Pensate realmente che questa fede debba essere considerata troppo umana, troppo incompiuta, troppo generica, per meritare l’apprezzamento e l’ospitalità dei Discepoli chiamati dal Signore alla celebrazione dell’eucaristia come memoria e presenza di Lui. La loro “presenza” al “cospetto” del Signore – che per il tramite della consegna data ai Discepoli il quale devono custodirla dalla manipolazione e dalla falsificazione – sia offensiva, indecorosa, impertinente?

Il Papa incalza. “A quella Cena nessuno si è guadagnato un posto, tutti sono stati invitati attratti dal desiderio ardente che Gesù ha di mangiare quella Pasqua con loro [...] Tuttavia, il suo infinito desiderio non si potrà saziare, finché ogni uomo non avrà mangiato il suo Corpo e bevuto il suo Sangue: per questo quella stessa Cena sarà resa presente, fino al suo ritorno nella celebrazione dell’Eucaristia” (n. 19). “Il mondo ancora non lo sa, ma tutti sono invitati al banchetto di nozze dell’Agnello (Ap 19, 9). Per accedervi occorre solo l’abito nuziale della fede che viene dall’ascolto della sua Parola (Rm 10, 17): la Chiesa lo confeziona si misura con il candore di un tessuto lavato nel Sangue dell’Agnello (cfr. Ap 7, 14). Non dovremmo avere nemmeno un attimo di riposo sapendo che ancora non tutti hanno ricevuto l’invito alla Cena o che altri lo hanno dimenticato o smarrito nei sentieri contorti della vita degli uomini, Per questo ho detto che ‘sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino una canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale più che per l’auto-presentazione (EG, n. “/): perché tutti possano sedersi alla Cena del sacrificio dell’Agnello e vivere di Lui” (n. 5).

Mi sembra evidente che la nostra pastorale corrente, e l’immagine sociale che ne deriva, punti molto di più sulla selezione liturgica degli idonei, piuttosto che sulla accoglienza dei bisognosi. Nella realtà, per altro, non deve essere un’alternativa. L’eucaristia è consegnata ai Discepoli, perché la custodiscano nella sua preziosità e nella sua ortodossia: ma è consegnata per essere offerta ai molti ai quali è destinata, come segno della universale ampiezza del dono di Dio.

Nel suo sacrificio – il “suo” non quello delle religioni sacrificali – il Figlio insegnò a sacrificarsi fino alla morte per risparmiare il sangue degli umani: amici o nemici che fossero. Sacrificio unico, sacrificio perfetto: se Dio fa questo, c'è speranza per il sangue ingiustamente versato. (La prodigiosa Lettera agli Ebrei lo spiega in modo implacabile e commovente: nel cristianesimo il Sacerdote sommo sacrifica sé stesso e nessun altro. E questo è gradito a Dio ed è più che sufficiente. L'eucaristia dei Discepoli dovrà sempre più imparare a fare tesoro di questa potenza dell'intimità sacramentale con il gesto di Gesù, che ci sottrae ad ogni delirio della rappresaglia di Dio sulle nostre vite. In tal modo, nell'eucaristia, si deve di nuovo ricomporre la scena originaria (evangelica) della rivelazione e della fede: Gesù che si consegna, i Discepoli chiamati, la Folla dei chiunque. Se mancano Zaccheo e la Samaritana, e sono tutti già ministri, tutti, già sacerdoti, tutti già battezzati, la Chiesa non c'è ancora. Anzi, c'è qualcosa d'altro.

Questo chiarimento, nella condizione odierna, è tanto difficile quanto prezioso. La storia dell'eucaristia, però, a differenza di quella della Chiesa, mostra uno sviluppo avanzato del suo dogma materiale di fondazione e di senso, per così dire.

Nemmeno in tempi di cristianità ospitava “tutta” la Folla. Ma i “chiunque” c'erano sempre, per quanto “battezzati” (come usava anche civilmente). E ancora oggi, una congiuntura importante – particolarmente felice, particolarmente drammatica – per la comunità, la riceve tutta: anche solo come rappresentanza. Compreso il sindaco comunista, l'avvocato ateo, il medico agnostico, il maresciallo non praticante. Nella congiuntura in cui la comunità si trova a fronteggiare tesori di fondazione che essa stessa non ha posto, oppure drammatiche desolazioni che non può governare, l'ospitalità dell'eucaristia dei discepoli continua ad essere un rifugio apprezzato per l'esperienza dell'indisponibile della vita. Non abbiamo fatto neppure una piega su questo: e ci verrà computato a giustizia. Ma la nostra teologia – lo sviluppo dottrinale del dogma – non ha lavorato abbastanza su questo: con tutta la teologia liturgica e sacramentale che abbiamo sparso.

Insomma, la pratica è stata migliore della grammatica. I sacerdoti che sono tentati di pensare di nuovo in termini di selezione della specie, si ricredano. E incalzino i teologi perché forniscano migliori spiegazioni per ciò che lo Spirito intanto fa accadere (a costo di darci qualche lezione dimenticata a riguardo del suo lavoro. E del nostro).

Il testo della Lettera parla di un ostacolo specifico, che rende difficile all'uomo contemporaneo l'apprezzamento della potenza e della bellezza della celebrazione: l'analfabetismo simbolico. La spiegazione era corrente, nella metà del secolo secolare (il '900), dove la cultura sociale appariva dominata dalla mentalità scientifica, materialistica, funzionale, razionalistica. Mi permetto di integrare: il difetto permane, ma è anche superato dal suo contrario. La pubblicità commerciale lucra sulla competenza simbolica: stiamo affogando di simboli, con totale disorientamento affettivo delle generazioni. Il minimalismo del sacramento e l'economia affettiva della celebrazione sono purificazione e antidoto agli eccessi espressionistici (e rubricistici) dell'*ars celebrandi*.

In compenso l'incremento del grembo para-liturgico dell'estetico, che puntasse al realismo della memoria dell'invocazione a riguardo dei passaggi di Dio nei linguaggi dell'uomo – musica, poesia, danza, teatro – sarebbe un buon investimento per un tempio-chiesa dismesso dalla sua abituale celebrazione sacramentale.